

AI/13/85

IAI8519

CONVEGNO "L'AFRICANISTICA ITALIANA DAL 1960 AD OGGI"
25-27 GIUGNO 1985

INTERVENTO DI ROBERTO ALIBONI
DIRETTORE DELL' ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, ROMA

Nel preparare questo primo intervento dopo la relazione del professor Cataudella, mi sono ripromesso di farmi guidare da due criteri. Innanzitutto, parlando di studi africanistici intendo riferirmi a quelle riflessioni che hanno un carattere analitico e al tempo stesso disinteressato. Questo riferimento mi sembra particolarmente necessario adesso che il nostro paese, con l'approvazione della nuova legislazione sugli aiuti urgenti e la costituzione di una responsabilità istituzionale per la loro gestione, si appresta ad affrontare una massa di questioni e di azioni che inevitabilmente comportano una carica emotiva fortissima e, comunque, pongono l'accento sulla più immediata realizzazione piuttosto che sulla riflessione. Presi dalla necessità di raggiungere risultati rilevanti in tempi brevi, si corre il rischio di dimenticare che la buona riuscita delle azioni urgenti che il governo italiano deciderà dipende dalla massa di conoscenze analitiche a disposizione. Oggi queste conoscenze non sono sufficienti e le azioni urgenti dell'Italia avranno il successo che potranno avere. Per evitare che la stessa situazione si ripeta domani è dunque necessario preoccuparsi oggi anche degli strumenti e della capacità di analisi, anche se il loro beneficio sarà differito, in modo che le necessarie misure siano prese. Il secondo criterio è che, nondimeno resta importante preoccuparsi del modo in cui gli studi analitici e disinteressati debbono essere organizzati e finanziati. In caso contrario questi studi non si realizzeranno. Ho cercato, insomma di tenere presente la necessità degli studi analitici di cooperazione e sviluppo relativi all'Africa, ma anche la necessità che questi studi siano condotti con la consapevolezza che dovranno porsi il problema di una finalizzazione pratica e politica.

Fatta questa premessa, la domanda che vorrei porre a me stesso riguarda la relazione fra l'economia dello sviluppo e della cooperazione, da un lato, e l'africanistica, dall'altro.

In Italia esiste una fiorente e articolata scuola di pensiero economico, assolutamente di primordine a livello internazionale. Nell'ambito di questa scuola l'economia dello sviluppo ha conosciuto un grande rilievo a causa del qualismo dell'economia italiana. Lo studio dell'economia internazionale dello sviluppo ha ricevuto invece attenzione minore, ma ha un capostipite importante in un volume di Vittorio Marrama ben noto agli economisti italiani. Negli anni settanta è stato istituito l'insegnamento di economia dello sviluppo, o dei paesi in via di sviluppo, presso numerose università. In questo tardivo interesse per l'economia internazionale dello sviluppo ha giocato, oltre all'assorbimento dei problemi di sviluppo all'interno del paese, la modestissima presenza italiana nella politica internazionale della cooperazione. Solo con l'istituzione del Servizio per la cooperazione allo sviluppo nel Ministero degli Affari Esteri, quale antecedente dell'attuale Dipartimento, l'interesse della classe politica, materializzandosi in stanziamenti sempre più rilevanti,

AI/13/85

ha dato spazio all'interesse largamente esistente nel paese. Si deve anzi dire che, relativamente ad altri aspetti della politica internazionale, la cooperazione allo sviluppo ha ricevuto da parte della classe politica e dell'opinione pubblica un'importanza probabilmente sproporzionata. La sicurezza o l'integrazione europea, hanno certamente ricevuto un'attenzione minore o comunque meno pressante. C'è forse qui un portato delle idee ampiamente circolate alla fine degli anni '60.

Nell'ambito di questa evoluzione degli studi italiani di economia dello sviluppo la specializzazione africanistica non mi sembra abbia trovato una sua cospicua o significativa collocazione. Ci sono dei rilevanti contributi, come quello di Giovanni Arrighi, ma questi contributi proprio per la loro rilevanza e singolarità indicano l'esistenza di singoli studiosi e contributi sull'Africa e l'assenza invece di una vera e propria scuola africanistica. Non c'è nulla in Italia di simile alla School of Oriental and African Studies di Londra, alla Northern University negli USA o all'Istituto per l'Oltremare di Amburgo. Non si vuole qui affermare che queste istituzioni producano necessariamente contributi di valore. Per esempio, l'Istituto di Amburgo è certamente mediocre dal punto di vista analitico. Tuttavia, in questi centri c'è un accumulo di conoscenze sistematiche, che sono poi quelle che permettono una più rapida ed efficace elaborazione delle politiche di sviluppo dei rispettivi paesi e delle loro imprese produttive e commerciali.

D'altra parte, mi sembra opportuno a questo punto sottolineare anche i limiti oggettivi di queste dimensioni che abbiamo ereditato dal passato e che chiamiamo "africanistica", "asiatistica", per non parlare della più controversa "orientalistica". Non si tratta solo del fatto che sono nozioni che hanno conosciuto il loro grande sviluppo nella prolungata epoca di espansione commerciale, politica e coloniale dei paesi dell'Europa occidentale. Si tratta del fatto che una nozione come quella di "africanistica" ha una rilevanza politica, ancor prima che scientifica, che mai dovrebbe perdersi di vista. Non esiste un "metodo" africanistico, se non in un senso assai generico o strumentale (il possesso di strumenti specifici, come potrebbero essere talune lingue). Ci sono studi di area, come gli studi su paesi e regioni, che sono oggetto di precise metodologie quando sono compiuti da un punto di vista economico o politologico. In effetti la politologia, specialmente quella internazionale, e l'economia hanno sviluppato modelli e metodologie che consentono l'esame in termini analitici di aree (per esempio, si pensi alle tecniche di misurazione del rischio paese e alla teoria funzionalista dell'integrazione internazionale). Ma l'Africa come area, oggetto di studi che vanno dalla storia, all'antropologia, alla linguistica etc. non rientra in questo ambito metodologico. Rispetto a dimensioni come quella africanistica si può pensare all'esistenza di approcci pluridisciplinari o, da punti di vista più limitati, interdisciplinari. In questi approcci non c'è un metodo africanistico a guidare i metodi delle singole discipline in gioco. Ogni disciplina rimarrà col suo metodo e gli studi interdisciplinari saranno guidati da criteri metodologici generali non specifici all'oggetto "africano" dell'analisi che s'intende compiere.

La dimensione "africanistica", se non è scientifica, è però "politica" in un senso lato, cioè come espressione delle attività pratiche che discendono dalla riflessione e dall'analisi, orientate a raggiungere un risultato socialmente rilevante. In questo senso, l'africanistica, che un tempo era

espressione della politica coloniale e degli interessi economici, politici e culturali che facevano capo alle colonie, oggi è l'espressione della politica di cooperazione internazionale con questo specifico continente e degli interessi che a tale politica fanno capo. L'africanistica è l'aggregazione "politica" di coloro che si occupano spassionatamente o interessatamente dell'Africa ed è il luogo in cui le esperienze si comunicano e la riflessione si propaga e si adatta a trasformarsi in azione (policies).

Questa dimensione politica dell'africanistica non influenza negativamente l'eventuale opera di analisi che si voglia intraprendere. Essa infatti non riguarda le università e o i centri scientifici che si dedichino in qualche modo all'Africa. Essa però offre a questi studi un eccellente modo di applicarsi. Di qui l'importanza che gli "africanisti" abbiano una loro organizzazione. Ha ben dato prova di questa sensibilità l'Istituto Italo-Africano nel momento in cui ha collaborato all'organizzazione di questo convegno. La disponibilità di un Istituto come l'Istituto Italo-Africano è molto importante per dare uno sbocco "politico" all'analisi "africanistica" e per iniziare un processo di consolidamento e approfondimento di quel poco che oggi esiste in un campo importante come quello dell'economia dello sviluppo e della cooperazione.

Un'altra istituzione rilevante in questo stesso ordine di considerazioni è il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Invero nel Dipartimento mi pare che potrebbe verificarsi una fruttuosa convergenza di analisi e politica, nel senso che abbiamo appena chiarito. Di per sé è giusto che il Dipartimento non può alimentare la sua vita operativa immediata con delle analisi scientifiche. I funzionari non possono assimilare studi spesso ponderosi e trarne in tempo ragionevole lumi per le loro decisioni quotidiane. Le aspettative di finanziamento di ricerche che si sono create e ancora si creano nei confronti del Dipartimento sono in questo senso sbagliate. Il Dipartimento, tuttavia, in un paese in cui non esistono Fondazioni private realmente impegnate a finanziare la ricerca di base e il CNR è una struttura ancora destinata a far cadere (forse anche a pioggia) finanziamenti sulla sola università e con priorità non necessariamente coincidenti con quelle della cooperazione internazionale, non può ignorare che un problema di ricerca nel campo dello sviluppo si pone con urgenza e che il successo di tale ricerca è a, medio termine, un fattore importante per l'elaborazione e l'attuazione di un'efficace politica di cooperazione, specialmente quando tale politica è ambiziosa e finanziariamente rilevante. In questo quadro sarebbe auspicabile che il Dipartimento, come hanno fatto alcune agenzie di sviluppo estere, per esempio quella canadese, provvedesse a creare un suo Istituto per lo studio e la ricerca nel campo dello sviluppo. Questo Istituto non dovrebbe concepire il suo programma di studi sotto l'assillo delle decisioni immediate, ma dovrebbe preparare un programma a medio termine con l'idea basilare di accrescere il livello culturale medio delle conoscenze e delle capacità del paese. Questa sarebbe infallibilmente destinata a riverlarsi una premessa per una maggiore efficacia e speditezza delle politiche di cooperazione.

Quale relazione può esistere fra quanto ho appena detto e lo specifico problema dell'Africa? Evidentemente si possono mettere in piedi più centri (anzi direi che l'esperienza dei megacentri si è rivelata negativa), anche perché nei diversi paesi esistono realtà pluralistiche che non vanno negate in omaggio ad astratti criteri razionalistici. Ritengo che, tenendo conto del

fatto che alcune strutture già esistono, il Dipartimento potrebbe chiedere all'Istituto Italo-Africano di mettere in piedi, con le dovute garanzie scientifiche e manageriali, un centro per lo studio dello sviluppo e della cooperazione con l'Africa, non diversamente da quanto si è ben fatto costituendo un centro per il Sahel. Sarebbe questo un modo per promuovere l'analisi dello sviluppo africano, traendo vantaggio dalla dimensione politica dell'africanistica e dai suoi strumenti istituzionali esistenti. Questo suggerimento, mi sembra, contempera quei due criteri dai quali ho inteso che questo mio intervento dovesse essere guidato.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 3438

BIBLIOTECA